

Il romanzo di Dario Franceschini. Il 24 gennaio Walter Veltroni, Liliana Cavani e Concita de Gregorio lo presentano in Campidoglio

## Nelle memorie e nell'acqua d'argento del fiume



PIO CEROCCHI

Ciascun uomo ha più registri di scrittura. C'è quella strumentale che serve ad ampio spettro i tanti casi della vita, e vi è poi la scrittura letteraria che sbrigativamente alcuni chiamano "creativa" e che, invece, sarebbe meglio nominarla altrimenti, distinguendo almeno la prosa e la poesia. Tenendo conto, innanzitutto, che la vera differenza non si compie nel verso, il quale a tutta prima appare altro dallo scorrere prosastico della scrittura, ma nell'uso stesso della parola e nell'accostamento tra le parole secondo misteriosi collegamenti di armonie che in quell'ordine, e solo in quello, si svelano al lettore. Vi è, dunque, un confine formalmente incerto tra le prose e la poesia, che però è evidentissimo nel percorso che ogni volta la parola caricata dalle memorie, compie dalla scrittura all'anima nel cui dominio essa originariamente risuona generando altra memoria svincolata dalle regole euclidee della trama. Di una *ratio* nei cui logici fili, la parola impudicamente si riduce a strumento, rinunciando a ciò che sa evocare del tempo e dei luoghi; delle terre e del cielo e degli orizzonti dove ultimamente essa si declina.

Lunga premessa per leggere il romanzo di Dario Franceschini che si annuncia non con un titolo, ma con un verso: *Nelle vene quell'acqua d'argento*. Parole tratte dalla fine del racconto che in una scrittura di prosa potrebbe essere tragica e basta, e che, invece, qui si svolge nella stessa linea di armonia

che percorre tutte le pagine (neppure cento e felicemente sin dalla prima uscita in edizione economica) del libro. Certo che c'è una storia. Le parole portano con sé sempre una storia. Anche quelle che descrivono il viaggio di Primo Bottardi a ritroso del fiume e della sua vita, alla ricerca di un compagno a cui dare quella risposta con la quale il libro, come le acque

del fiume, con la morte del protagonista si chiude. Cosa che del resto, non avrebbe potuto essere altrimenti. È la coscienza del limite e di un oltre irraggiungibile che solo può essere avvicinato. Ma su questa linea si avvolge e si racconta, un passaggio lungo nella memoria fatto di immagini, di volti, di paure, di stupore, di sensualità e di rimpianto, tutti sostenuti da una stessa ispirazione che non ha cedimenti in nessuna pagina, e che senza interruzione corre via come la corrente del fiume dall'inizio alla fine.

Dal vagone rovesciato con il suo carico di sigarette, alla nebbia. E poi i compagni di scuola che nella foto della classe, «avevano tutti le facce pronte alla fatica», e la bellezza di Elinnda e la «fine dell'estate» e di un sogno che resta per sempre nel cuore. Del carrettiere Artioli che conduce Bottardi dal compagno Civolani che dalla città aveva anch'egli risalito il fiume come gli storioni. Proprio lui, il più bravo a pescarli nelle acque basse dove si insabbiano d'amore. Lui che un giorno tirò su nella rete il forziere con il corpo di Adelasia, la figlia di un principe antico, bellissima dormiente in quell'acqua di secoli e di mistero. Il fiume attorno al quale tutto si svolge. «Il nostro mondo è qui, dentro gli argini e qui vogliamo morire. Fuori - diceva il carrettiere - è terra di altri». Il fiume che riempie il paesaggio dell'anima. Interamente: dalla gioia, alla malinconia. Accogliente con le passioni, con il dolore e con le solitudini. Infinite come quelle che si raccolgono nelle parole di questo libro che solo apparentemente è in prosa,

ma che in realtà, come il fiume che ne è protagonista, «trascina verso il mare i rami spezzati, i rifiuti, le tristezze e gli sguardi degli uomini». Come la vita che nella passione si scaldava e che nel sole della secca si illude, e poi nella sere si riempie di malinconie racchiuse nel cuore e «nel silenzio delle golene».

(Dario Franceschini, *"Nelle vene quell'acqua d'argento"*, pp. 104, 6 euro, 2006, Bompiani)

